Patrie locali, europeismo e Stato sociale. Cosa resta dell'idea di nazione tedesca. Parla Christoph Stölzl

Le cento Germanie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ama Walt Disney e Marlene Dietrich, a giudicare dai *posters* alle pareti del suo ufficio. Parla di se stesso e del proprio lavoro con un pizzico di autoironia che cela appena la passione per il compito che gli è stato affidato. Christoph Stölzl è il direttore del *Deutsches historisches Museum*, il museo storico tedesco che il cancelliere Kohl fortissimamente volle a Berlino nella seconda metà degli anni 80, quando la città e la Germania erano ancora divise e nulla faceva presagire che il Muro sarebbe presto caduto. Ci furono grandi polemiche all'epoca. Che continuarono, cambiate di segno, quando il DHM trovò sede alla *Zeughaus*, a Berlino est, e raccolse, dopo un bagno di *political correctness*, l'eredità del vecchio museo della storia tedesca della ex Rdt. Comunque si giudichi l'operazione politico-culturale voluta da Kohl, bisogna riconoscere che l'esposizione nelle sale della *Zeughaus* è molto ricca e molto bella. Il catalogo – 560 pagine di grande formato – vale un buon libro di storia.

Un libro di storia sulla «nazione tedesca». Ma dove dobbiamo cercarla, oggi, la «nazione tedesca»? All'indomani dell'unificazione Daniel Cohn-Bendit disse che lui, in quanto cittadino di Francoforte sul Meno, si sentiva più vicino a un milanese che a un abitante di Dresda...

Posso capire il perché. La Germania in realtà è un conglomerato di forti individualità regionali e culturali. È uno stato molto federalizzato, che ha strutture centrali per quanto riguarda il fisco e le fondamentali istituzioni democratiche, ma che nel sentimento dei cittadini è un *patchwork*, un mosaico di patrie locali. In questo è molto differente dai classici stati nazionali che si fondano appunto sull'idea della *nazione*. In Germania – direi in tutti gli strati sociali – i simboli classici della nazione, la bandiera, l'inno nazionale, non fanno venire le lacrime agli occhi di nessuno, non hanno (salvo che nello sport) la potenza emotiva che hanno altrove. E se negli Usa ogni bambino sa recitare i testi sacri della democrazia americana, se in Francia ogni bambino sa che cosa è stata la Rivoluzione, da noi valgono piuttosto i simboli del regionalismo: in Baviera, per esempio, i costumi, la musica, l'Oktoberfest, la tradizione dinastica con Ludovico II; ad Amburgo la tradizione anseatica e i legami con l'Inghilterra; in Renania il cattolicesimo e la speciale relazione con Roma. Ci sono molti tentativi di spiegare questo particolarismo anche dal punto di vista psicologico.

Mi sembra che esso abbia un solido fondamento nella storia.

Certamente. Nella storia della Germania il «mosaico» rappresenta la normalità, è il centralismo, a ben vedere, che è stato una eccezione. Esso ha dominato dalla fondazione del Reich bismarckiano fino alla sconfitta del nazismo, dal 1871 al 1945: un periodo breve, lo spazio di una vita. Dopo il 1945, proprio perché le catastrofi prodotte dall'imperialismo centralizzato erano state immani, non c'è stato in Germania un movimento di *revanche*. I tedeschi sono tornati alla propria «normalità» storica con una vera e propria apoteosi del federalismo. Ricordiamoci che i Länder come entità politica nacquero prima della Repubblica federale e che questa fu il frutto della loro consociazione. Ma qui vorrei introdurre quello che giudico il secondo elemento della identità nazionale dei tedeschi. La Germania è molto segnata dall'essere una *Sozialnation*, una nazione molto solidale sul piano della socialità e molto coerente in questa solidarietà, in cui i singoli sono molto portati a sentirsi parte di una comunità. Faccio un esempio di questo sentimento, un esempio in negativo. Sappiamo che in Germania c'è una forte e diffusa ostilità verso i flussi di stranieri che chiedono asilo. All'inizio si è pensato che fosse una manifestazione di sciovinismo, ma le ricerche più approfondite del fenomeno ci dicono che in realtà è più una forma di «gelosia sociale». Quello che disturba di più negli *Asylanten* non è il colore della pelle, ma il sospetto che essi vengano ad approfittare di contrabbando della nostra rete sociale, che si prendano i sussidi di disoccupazione, la pensione, l'assicurazione malattia «dei tedeschi». Tutte quelle cose che fanno della Germania, insieme con la Svezia, il paese con la più alta sicurezza sociale del mondo, dove il 47% del Pil viene destinato a fini sociali.

Da dove nasce questa identificazione dei tedeschi con lo Stato sociale, la Sozialnation, come dice lei?

Tendenzialmente nasce da Otto von Bismarck, che con una innovativa politica sociale voleva indebolire i socialdemocratici, cosa che peraltro gli riuscì. Poi è stata sviluppata dalla forza della sinistra tedesca negli anni 20 e infine dopo la guerra è stata stimolata anche dall'esistenza di uno stato comunista «concorrente». Ma la rete sociale ha tratto la sua forza soprattutto dalla situazione del dopoguerra. E qui cerco di spiegare in che modo essa si intreccia all'idea di nazione. Non dimentichiamo che dopo aver portato distruzioni e crimini orrendi negli altri paesi, la Germania sperimentò anch'essa, con una quantità sterminata di morti, le città bombardate, 15 milioni di profughi, un immane disastro sociale. I profughi, non solo quelli dei territori dell'est passati alla Polonia e all'Urss ma anche quelli delle minoranze tedesche in Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Jugoslavia, andavano integrati in una Germania centrale distrutta e impoverita. La rete sociale servì a questo: a creare una nazione solidale, e produsse nella Germania occidentale un *melting pot* che è anch'esso un *commonwealth* di diverse «tedeschità». L'integrazione è stata perfetta. Se dovessi riassumere in poche battute il mio punto di vista direi che la *Sozialnation* è quanto c'è di veramente «tedesco» in Germania, mentre il resto è un miscuglio polarizzato sulle diverse *Heimat*, le patrie regionali, con relazioni assai labili (e differenti da persona a persona) con lo stato centrale.

Però in Germania esiste anche una tradizione unitaria con un segno politico e democratico...

Sì, ma se guardiamo agli intellettuali vediamo che verso la simbologia del nero rosso oro, la tradizione democratica e repubblicana dei deputati della Paulskirche o della festa di Hambach, il rapporto è più negativo che positivo. L'atteggiamento verso il risorgimento tedesco del XIX secolo è molto diverso da quello che per esempio l'Italia ha con il proprio risorgimento. Anche perché i riformatori tedeschi furono sconfitti dalla monarchia con la forza delle armi e la loro storia è quella di un fallimento. E poi perché il regime imposto successivamente da Bismarck aveva una doppia faccia: da un lato consentiva il voto universale e l'esistenza di una forte socialdemocrazia, dall'altro però era un'autocrazia di stampo prussiano. Lo stato bismarckiano non fu una democrazia parlamentare nel vero senso della parola. Quindi noi abbiamo da un lato questo passato «difficile» e dall'altro una Germania, la Repubblica federale del dopoguerra, un «regalo» della sconfitta e degli Alleati, che invece è lo stato che ha avuto più successo in Europa grazie al suo essere un «modello» sotto il profilo sociale.

Qual è stata la quintessenza della Bundesrepublik?

Un sistema industriale efficiente con pochi conflitti e pochi scioperi e una meccanica della *partnership* sociale al posto della lotta di classe. Moderne «tecniche» sociali, direi, scaturite dall'esperienza della catastrofe. Accanto alla percezione della nostra identità come *Sozialnation* c'è stato però un punto sul quale s'è manifestato negli anni 50, 60 e 70 un vero entusiasmo di natura politica: l'idealismo europeo, soprattutto nella generazione nata prima degli anni 40. È la generazione di Helmut Kohl, il cui europeismo ha una forte componente ideale.

Federalismo più stato sociale più forte ancoraggio alla Francia e all'Europa. È il «Modell Deutschland» che tanto piacque, anche all'estero, della «vecchia» Bundesrepublik. Ma dopo l'unificazione? La percezione degli «interessi tedeschi» non rischia per esempio di allontanare la Germania dall'idea dell'integrazione europea, o di avvicinarla a un'altra idea di Europa, con un equilibrio spostato più all'Est?

No. Può darsi che qualche dubbio sia diffuso tra gli strati sociali, per esempio i contadini, che sentono di più gli effetti della euroburocrazia. Ma non nell'*establishment* e tra gli intellettuali. Non sto dentro la testa dei nostri governanti, ma di una cosa sono più che certo: l'europeismo di Kohl è sincero e profondo. Per la sua componente ideale, ma anche per un calcolo molto semplice degli interessi economici della Germania. E poi la dimensione europea è la risposta più adeguata anche a quella particolarità tedesca che è il forte regionalismo. Regioni che hanno una tradizione di autonomia si trovano meglio in un *commonwealth* europeo piuttosto che dentro i confini di uno stato nazionale. Credo d'altra parte che sia così ovunque: per rovesciare l'affermazione di Cohn Bendit, immagino che anche un milanese possa in molti casi sentirsi più vicino a un cittadino di Francoforte che a un catanese. D'altronde l'unificazione tedesca è avvenuta sotto il segno dell'Europa e il cancelliere lo disse in modo molto chiaro nel dicembre dell'89 a Dresda, nel primo discorso in cui evocò l'unità: riceviamo la possibilità di riunirci – disse – solo in un quadro in cui cresca la sovranità dell'Europa. Si faccia o no l'Unione monetaria, per quanto riguarda la Germania l'integrazione europea andrà avanti.

Eppure che ci sia uno spostamento se non degli interessi almeno delle «attenzioni» tedesche verso l'Est mi pare evidente.

Perché vogliamo l'integrazione nella Ue e nella Nato di Polonia, Ungheria, Repubblica ceca? Ma si tratta di paesi europei a pieno titolo, anche se durante la guerra fredda ce eravamo dimenticati che Praga è più a ovest di Vienna. Una volta l'ambasciatore polacco a degli amministratori di Berlino che ripetevano la solita solfa sulla città «porta dell'Occidente» rispose: «Noi non abbiamo bisogno di porte, la Polonia è già in Occidente». Insomma, che la Germania sia più sensibile alla sorte di questa area dell'Europa è anche comprensibile, ma ciò non ha nulla a che vedere con le «sfere di influenza» del passato o con presunti «interessi nazionali». Semmai tendiamo a cadere nel difetto opposto: da noi manca una «cultura» della politica estera: guardi in che miseria finanziaria è lasciato il Goethe Institut. Altro che imperialismo».

La letteratura divisa dai veleni dell'unità

LUIGI REITANI

SEI ANNI di stroncature eccellenti, di polemiche al veleno, di insanabili dissidi: sei anni in cui insieme al Muro si è disgregata quella élite di scrittori a lungo identificata come la coscienza morale delle due nazioni. La letteratura tedesca non è mai stata tanto divisa come da quando la Germania è unita. Con una regolarità quasi ciclica il vento amaro del risentimento ha travolto anno dopo anno e scandalo dopo scandalo i nomi più prestigiosi dell'antico *paesaggio* culturale. È stato il trionfo dei dossier segreti, dei giudizi senza appello, delle vendette private, dei proclami ideologici. Scrittori della ex Ddr che rifiutano di sedersi allo stesso tavolo, critici di rango che si lacerano le vesti (e i libri) in preda ad un'improvvisa isteria televisiva. Violente sortite di autori altrimenti noti per la loro riservatezza. È come se fosse giunta l'ora di una irrevocabile resa dei conti. Una guerra di tutti contro tutti: dei redattori delle potentissime pagine culturali contro il vecchio santuario delle lettere, degli scrittori andati via dalla Ddr contro chi vi era rimasto, degli scrittori dell'Est contro quelli dell'Ovest e della «nuova destra» di Botho Strauss contro i valori antiautoritari e progressisti, accusati di ogni male.

Che cosa sia il clima delle lettere nella Germania del dopo-riunificazione lo si può capire leggendo il diario degli anni 89-91 che Peter Rühmkorf ha recentemente dato alle stampe con il significativo titolo *Tabù I*: seicento pagine a metà fra l'annotazione stenografica e il saggio, ad un passo dall'aforisma e dalla lirica. Qui l'eccentrico poeta sessantenne non risparmia certo gli attacchi ai colleghi: Wolf Biermann? «Un prepotente». Martin Walser? «Pastoso come un camionese in tubetto». Le considerazioni sulla riunificazione dell'ex cancelliere Schmidt: «Prosa da cassa di risparmio edilizia». Il minimo che si possa dire è che l'autore vive con un senso di disagio e di accerchiamento la nuova fase della nazione. In questo libro, così come nel nuovo contestatissimo *Un vasto campo* di Günter Grass – ne abbiamo parlato su queste pagine lo scorso 12 settembre – si tocca con mano l'estraniamento di una generazione arrivata ad un capolinea della storia. La critica di Rühmkorf contro la nuova «identità» pan tedesca è esplicita e le sue parole potrebbero essere tranquillamente tratte dalle tirate di Fonty, il protagonista del citato romanzo di Grass, o dal discorso con cui Stefan Heym, l'oltraggiato scrittore simbolo della Resistenza che ha accettato di candidarsi per il partito postcomunista di Gysi, ha inaugurato la nuova legislatura del *Bundestag*.

Tra gli autori della vecchia generazione la sindrome antigermanica è comparsa come un incorporeo [illegible] virus ancora non identificato. [illegible] zione non si manifesta in maniera così violenta e aggressiva come nel caso di Rühmkorf e di Grass, o nella mancata ironia di un Heiner Müller, essa lascia il posto a un silenzio eloquente. Anche Christa Wolf, dopo le polemiche che suscitò il suo racconto *Cosa resta* (l'autrice fu accusata di stilizzarsi come vittima del regime), si è limitata a raccogliere in volume i suoi discorsi sulla riunificazione (*Sulla strada di Tabou*) esprimendo il suo dissenso in tono minore.

Di fronte al disorientamento, al silenzio e soprattutto ai dissidi interni della vecchia guardia, non meraviglia dunque che ci si rivolga agli autori dell'ultima generazione in cerca di nuove figure rappresentative. Questo spiega probabilmente il clamore suscitato dall'opera di Durs Grünbein, a cui appena qualche giorno fa è stato conferito il prestigioso premio Büchner. Nato a Dresda nel 1962, formatosi al tramonto della Ddr, Grünbein è forse il primo vero testimone generazionale della riunificazione. E la sua poesia ne ha già trovato un originale provocatorio di funzione: «Oh patria [illegible] teutonica!». Con tanti saluti alla *Sozialnation* del federalismo di Kohl.

ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Mario & Cesare

Incontri ravvicinati

Fin dal secondo secolo a.C. i Germani, antenati dei tedeschi, minacciavano con frequenti incursioni l'impero Romano. Spingendosi sino al Danubio. Furono fermati prima da Caio Mario (101-102 a.C.) e poi da Giulio Cesare (58 a.C.). Più di un secolo dopo le ultime vittorie «germaniche» di Cesare nascerà il famoso trattello destinato a far testo in materia di Germani: *La Germania* di Tacito. Lì si comincia a distinguere quel popolo in tribù: Cimbri, Quadi, Suebi, Marcomanni, Gepidi, etc. Provenivano in origine dalla Scandinavia meridionale, dallo Jütland e dalle coste del Baltico. E del resto dalla regione scandinava arriveranno più tardi i Goti e i Normanni. E i Longobardi: Germanici anche loro. E stavano sul corso inferiore dell'Elba. Poi c'erano gli Angli, i Sassoni, i Burgundi, gli Alamanni, i Franchi.

Herzog

Il capo germanico si chiamava così

L'Herzog veniva nominato solo in caso di guerra (poi stabilmente). Gli uomini distinti in liberi, semiliberi, liberti, schiavi e servi della gleba. L'assemblea dei liberi manteneva i poteri essenziali. Mentre i «cadetti», nobili di seconda fila, erano associati come «comites» ai più esperti nell'uso delle armi. All'inizio niente proprietà privata. Eppure a ben guardare proprio questo tipo di struttura gerarchica, mescolandosi alle leggi di Roma, produrrà nei secoli il feudalesimo.

L'Impero

Era un vero «complesso»

Le popolazioni Germaniche sfondano nel V e nel VI secolo. Genti che veneravano Odino e Wotan e che praticavano la Faida si romanizzano e cristianizzano. Dai Goti ariani scaturisce un Monaco, Ulfila. Che traduce nella lingua del suo popolo la Bibbia. Più tardi con i Franchi ci sarà la conversione alla Confessione cattolica. Frattanto i barbari germanici ereditano ad Occidente l'Impero. E vogliono a tutti i costi esserne gli attori. Con il permesso del Papa. Accadrà che dopo Carlo Magno, dopo Barbarossa e infine dopo Carlo V (fine 500) l'Impero declinerà. E le «stirpi» germaniche si troveranno senza Impero. Senza stato nazionale. Frenose divise. Né carne né pesce. Da ultimo solo con un vuoto simulacro di Impero romano-asburgico. Spazzato via dalle vittorie tedesche di Napoleone.

La lingua

Si affermò quella del sud

Il tedesco, lingua indoeuropea, si divideva in «alto» e «basso». Il primo, parlato a sud, si distingue a sua volta in «antico», «medio» e «moderno». Quest'ultimo è l'idioma letterario. Nonché quello della traduzione tedesca della Bibbia dovuta a Lutero (1522). In ogni caso l'unità della lingua [illegible] la Riforma prevale a nord. Mentre proprio a sud ci sono le regioni cattoliche: Baviera, Baden Württemberg. Per non parlare dell'Austria e del Tirolo. La Svizzera tedesca (calvinista) è invece un discorso a parte.

Germanesimo

Tutti uniti E über Alles

Il Pangermanesimo nasce con il moto unitario del 1848. E si radicalizza verso la fine del secolo. Sotto l'influsso del razzista francese De Gobineau. Diventerà dottrina di stato del nazismo: «unire le stirpi tedesche». Gli altri? Da eliminare. Oppure schiavi. Il primato «tedesco» registra comunque robusti avalli culturali. Fichte si appella allo «Stamm» etnico, [illegible] Hegel all'etica moderna [illegible] germanica. Heidegger credeva che in tedesco si pensasse e si potesse meglio. Per non parlare dei romantici conservatori: Von Haller, Savigny, Adam Müller, Novalis.

Cittadinanza

Quel nuovo patriottismo

Ma i tedeschi hanno anche [illegible] una tradizione cosmopolita. In fondo c'è la famosa Mitteleuropa che parla tedesco: Kafka, Freud, Kraus, Musil, Benjamin. E poi c'è il movimento operaio e un certo Marx. La Repubblica federale [illegible] Habermas [illegible] con la continuità internazionalista. Immagina un patriottismo di cittadinanza «costituzionale» e postconvenzionale. [illegible] a fine 800 anche dal vecchio Eduard Bernstein. Il socialismo – diceva – è la [illegible] universale. [illegible]